

L'ADDIO A JACQUELINE.

Il figlio annuncia: «Ci ha lasciato come aveva deciso»
Cordoglio dei Clinton, folla in lacrime sulla Quinta Strada

«Il suo coraggio aiutò l'America»

Muore la moglie di Kennedy Segreti i suoi ricordi fino al 2060

«È morta a modo suo, alle condizioni che si era scelta lei», ha detto di sua madre John Fitzgerald Kennedy junior. Così come «alle sue condizioni» aveva vissuto. Jacqueline Bouvier, vedova Kennedy, vedova Onassis, era spirata poche ore prima, alle 10.15 di sera ora di New York, circondata dai suoi cari e dai suoi libri. «La sua calma potente di fronte alla tragedia impossibile rassicurò tutta l'America e il mondo», l'omaggio commosso di Clinton.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Scornano le immagini di repertorio sullo schermo delle tv. Una, martellante, potente, decisiva, si impone su tutte le altre, si inchioda nella memoria di un'intera nazione. Jacqueline ai funerali del marito assassinato John Kennedy. Un'immagine triste, ma rasseranante, che invia il segnale giusto. La compostezza, la calma, la dignità della vedova Kennedy e dei due bambini in quel momento fu la molla che quietò le angosce di un paese che rischiava il tracollo nervoso, di un'America che avrebbe potuto anche impazzire per l'accumulo delle tensioni. Ci sono momenti in cui le nazioni possono essere fragili come gli individui, quando la direzione in cui si incamminerà un intero universo in ebollizione di individui, forze generiche, conflitti di classe e di generazioni, di emozioni, dipende da un gesto. Altri vacillarono, Jacqueline Kennedy - una donna che prima non aveva fatto politica, sappiamo dall'ex segretario alla Difesa McNamara che «quasi scoppia a piangere ogni volta che si parlava di Vietnam - lei riuscì a placare la miscela esplosiva delle angosce degli Stati Uniti e del mondo intero con il modo in cui seguì il feretro del marito. Fu lei stessa, si sa, a decidere ogni dettaglio della cerimonia.

«Ha scelto lei come morte»
Se n'è andata con grande stile. Quello stesso stile dei quattro giorni seguiti alla tragedia di Dallas. «Mia madre è morta a modo suo, nei termini scelti da lei, le poche parole che ha detto ieri, ai giornalisti che lo attendevano all'uscita dell'appartamento sulla Quinta avenue, il figlio John junior. Le avevano spiegato che non c'era più nulla da fare. Il cancro si era esteso in modo devastante al fegato, al midollo spinale, al cervello. Non rispondeva più ad alcuna terapia. Aveva rifiutato di fare altre analisi. Aveva chiesto che sospendessero anche le somministrazioni di antibiotici per la polmonite che era sorta come complicazione. Aveva preferito passare tranquilla le ultime ore nel suo letto, con i familiari e i suoi libri favoriti attorno. Sino all'ultimo nessun compromesso di dignità.

È spirata alle 22.15 ora di New York, le 4.15 ora italiana del mattino di venerdì. La folla di curiosi che si era ingrossata all'ingresso dell'abitazione con canopy che si affaccia sul Central Park, con il palmo

to quando poco dopo, a mezzanotte e 50, ha visto uscire in lacrime la figlia Caroline. Molti erano venuti per rispettarlo. Altri spinti soprattutto dalla curiosità, «per poter sbirciare un Kennedy». Tutti si sono messi a piangere.

«Era stata un modello di coraggio per tutti gli americani e il mondo intero», è il modo in cui ha voluto ricordarla Bill Clinton, presentatosi con Hillary davanti ai giornalisti nel giardino della First Lady alla Casa Bianca, che era stata intitolata inizialmente proprio a Jackie. «È riuscita ad accattivarsi la nostra nazione e il mondo più di qualsiasi altra donna della sua epoca con la sua intelligenza, la sua eleganza e la sua grazia. Anche di fronte ad una tragedia impossibile è riuscita a portare il dolore della sua famiglia e dell'intero Paese, con la potenza di una calma che in qualche modo ha rassicurato tutti noi altri che eravamo in lutto».

Il presidente era visibilmente commosso. Si è persino impappinato un attimo prima di cedere il microfono a Hillary, anche lei emozionata e terrea. La First Lady non se l'è sentita di parlare a braccio, ha aperto un biglietto spiegando: «Volevo solo dire personalmente che questa nazione ha un grande debito con Jacqueline Kennedy Onassis, ogni giorno... Se c'è qualcosa che lei ci ha insegnato è il significato della parola responsabilità, responsabilità nella propria famiglia e nella propria comunità», ha detto riecheggiando il tema di fondo del messaggio del marito. Poi è passata ad un tono molto più personale: «Come madre mi era dedicata altivamente ai propri figli, non aveva mai vacillato sull'importanza che attribuiva all'essere madre e, più di recente, nonna. Fu lei stessa a spiegare una volta l'importanza di stare con la famiglia, dicendo: «Se si fanno pasticci nell'allevare i figli, non credo abbia molta importanza qualsiasi altra cosa uno riesce a fare». Mi è stata di grande sostegno personale quando, nell'estate del 1992 (in piena campagna presidenziale) cominciai a parlare con lei delle opportunità connesse alla posizione di moglie del presidente, e mi spiegò come era riuscita così bene a conciliare gli spazi di crescere e diventare quel che hanno il diritto di diventare».

Poi Hillary si è allontanata abbracciando il marito, con il palmo

della mano che continuava ritmicamente a battere sulla vita di Bill, come volesse confortarlo e sostenerlo. Avevano trascorso insieme la scorsa estate sull'isola di Martha's Vineyard, lì avevano parlato molto della privacy, Hillary aveva interrogato a lungo Jackie sul come proteggere la figlia Chelsea dall'assalto cui un presidente degli Stati Uniti e la sua consorte non possono sottrarsi. Allora non c'era nemmeno il Whitewater e la causa per molestie sessuali intentata dalla signora Paula Jones.

Si fa presto a dire privacy. Ininterrottamente al centro dei riflettori, almeno 25 voluminose biografie, molte ricche di dettagli da *bou-doir*, nessuna autorizzata, Jackie Kennedy non aveva rilasciato più nemmeno un'intervista da 30 anni. Secondo indiscrezioni ci sono 16 nastri registrati che in questo secolo hanno lasciato una traccia indelebile nella coscienza dell'America sono Eleanor Roosevelt e Jackie Kennedy. La prima soprattutto perché faceva attivamente politica, la seconda soprattutto per la dignità mostrata in quei quattro giorni terribili del dopo Dallas. È un'osservazione che ritorna anche in altri commenti. «Catturò i nostri cuori in tempi di spauriti. Il suo coraggio aiutò a salvare una nazione in lutto. Era l'immagine della bellezza e dell'amore», dice Lady Bird Johnson, la moglie del vice che era succeduto a John Kennedy. Jackie era stata la nostra stella, «lei che ci aveva tirato su il morale...», dice George McGovern. «Quando a far politica erano lei e Jack Kennedy il Paese era idealista e ottimista. Come non lo è mai più stato dopo di allora». «Sin da quando ero bambina mi ha colpito la sua gioia di vivere». «Si è sempre comportata da gran signora», i commenti colti dai cronisti tra la folla sulla Fifth avenue. Solo la matriarca dei Kennedy, la vecchia Rose, che si dice non le abbia mai perdonato, tace.

Un modello di first lady
Tra la miriade di testimonianze in tv, lo storico delle presidenze Usa Michael Beschloss ha sostenuto che senza il minimo dubbio le due First Ladies che in questo secolo hanno lasciato una traccia indelebile nella coscienza dell'America sono Eleanor Roosevelt e Jackie Kennedy. La prima soprattutto perché faceva attivamente politica, la seconda soprattutto per la dignità mostrata in quei quattro giorni terribili del dopo Dallas. È un'osservazione che ritorna anche in altri commenti. «Catturò i nostri cuori in tempi di spauriti. Il suo coraggio aiutò a salvare una nazione in lutto. Era l'immagine della bellezza e dell'amore», dice Lady Bird Johnson, la moglie del vice che era succeduto a John Kennedy. Jackie era stata la nostra stella, «lei che ci aveva tirato su il morale...», dice George McGovern. «Quando a far politica erano lei e Jack Kennedy il Paese era idealista e ottimista. Come non lo è mai più stato dopo di allora». «Sin da quando ero bambina mi ha colpito la sua gioia di vivere». «Si è sempre comportata da gran signora», i commenti colti dai cronisti tra la folla sulla Fifth avenue. Solo la matriarca dei Kennedy, la vecchia Rose, che si dice non le abbia mai perdonato, tace.

Eppure *First Lady of Sorrows*, «prima signora dei dolori», l'aveva definita. È vero, ci sono stati i funerali e c'era un fondo, indescribibile, di tristezza anche nei suoi sorrisi. Ma è straordinario come la compostezza e l'eleganza anche nella tristezza possano diventare stimolo di ottimismo nella vita di un paese.



Jacqueline Kennedy tra Bob e Edward il giorno del funerale di John. In alto a destra Jacqueline in una foto recente. Ap



I funerali in forma privata Sarà sepolta accanto a John

L'ultimo commiato con Jacqueline Kennedy sarà un momento discreto, intimo, silenzioso, con accanto le persone che più di altri l'hanno amata e hanno condiviso lunga parte della sua vita pubblica, ma soprattutto della sua vicenda privata. Secondo quanto riporta la Cnn i funerali dell'ex first lady degli Usa, morti giovedì notte di cancro, si svolgeranno in forma privata. Per rispettare la volontà di Jackie, che amava la privacy più di ogni cosa al mondo, la famiglia ha organizzato una veglia privata nell'attico di quindici stanze dove Jacqueline Kennedy ha abitato per decenni. «Anche i funerali saranno in forma privata», ha riferito la Cnn. Il presidente Bill Clinton, che ieri ha reso omaggio alla «dignità e al coraggio» della vedova del suo illustre predecessore, ha fatto sapere che, se i familiari lo gradiranno, parteciperà alle esequie con la first lady della Casa Bianca, Hillary. Jackie - a quanto si è appreso - potrebbe essere sepolta ad Arlington accanto al marito John. Il presidente americano assassinato a Dallas, e al figlioletto Patrick, morto due giorni dopo la nascita.

Carol Beebe Tarantelli ricorda la forza della first lady americana

«Una vita ferita dal dolore di Dallas»

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. «Il dolore di quel tragico evento non può che averla accompagnata tutta la vita. Nulla può averla compensata di quello che ha passato». Carole Beebe Tarantelli, americanista e deputata del Pds, ricorda quel drammatico giorno a Dallas in cui Jacqueline Bouvier Kennedy vide il marito morire davanti ai suoi occhi. E la sua mente corre al suo dolore personale, a quella perdita che anche lei ha dovuto subire quando i terroristi uccisero il suo sposo: «Adesso che so - dice - ora che l'ho provato sulla mia pelle, mi chiedo come abbia convissuto con quell'evento. L'orrore è talmente grande... E come se ti togliessi la capacità di vivere. La vita, dopo, diventa un obbligo».

«La first lady era Jacqueline per gli americani?»
La cosa che più impressionava era la sua raffinatezza, una vera europea americana. Per noi era una donna che abitava in un altro mondo, così diverso dalla provincia americana. Non un mondo di ozio ma di cultura, quella cultura con la cui mauscolosa che gli americani consideravano appannaggio europeo. Lei era un'aristocratica,

forte dignità anche ai figli. Una cosa impressionante.

Poi venne il matrimonio con Onassis e l'America rimase scioccata.
Ho sempre pensato che la sua storia non potesse essere disgiunta da quella perdita e da quel trauma terribile. In questa chiave ho letto anche il suo matrimonio con Onassis. Era un modo come un altro per fuggire dai fantasmi creati da quell'evento. Una fuga in un mondo dorato per dimenticare. Certo con quel gesto lei sceglieva la sua vita rispetto al ruolo di vedova del presidente. Ma quel matrimonio, in quanto estremo opposto, era la conseguenza della tragedia che l'aveva colpita. Anche quando ho saputo che la sua unione con Onassis stava naufragando mi è sembrato assolutamente normale: una persona disperata può anche cercare un rifugio ma non è detto che riesca a trovarlo.

Qual è la cosa che più ricorda di Jackie?
La sua figura eretta che cammina dietro la bara. In quel momento lei ha interpretato il dolore di tutti gli americani. Perché lui, John Kennedy, era il principe giovane,

la speranza di trasformazione. Era un presidente con una forte valenza simbolica per la sua capacità di trasformarsi, di rinnovarsi, di sperare, di portare a sognare terre lontane. E lei è stata l'interprete adeguata del dolore di tutti i cittadini di fronte a quella perdita. Era come la vedova di un re assassinato.

Dopo la morte di Onassis, i riflettori si spengono anche sulla vita di Jacqueline, lei si rifiuta di concedere interviste, si chiude in un mondo appartato. Come mai?
È come se fosse passata dal rappresentare una figura collettiva all'essere un individuo. Non era più la first lady della Casa Bianca, ormai aveva smesso quei panni.

Qualcuno l'ha dipinta come una donna dura, arrischiata e capriciosa.
È brutto che qualcuno abbia pensato fosse troppo quello che lei ha avuto. Dalla vita non le può essere venuto nulla che potesse compensare quella perdita. L'orrore è tanto che ti toglie la capacità di vivere. Una volta, dopo la morte di mio marito, chiesi a Natalia Ginzburg come aveva fatto lei a superare quel dolore. Mi rispose: «Con il dolore impari a convivere».

La saga della «casa reale» tra sogni di gloria e tragedie

Un destino tragico e violento accompagna la dinastia dei Kennedy. Dalla morte in missione del primogenito Joe all'assassinio di John e Bob. L'orribile fine di Rosemary, lobotomizzata in una casa di cura. L'incidente a Chappaquiddick che compromise la vita politica di Edward, l'alcolismo di sua moglie. La gamba amputata ad Edward junior, malato di cancro. La morte per overdose di David Anthony, quartogenito di Bob.

«Gli americani la chiamano affettuosamente «famiglia reale». E loro, i Kennedy, si sentono parte integrante della storia Usa. Negli anni sessanta hanno rappresentato le speranze di un intero paese, il coraggio civile, la voglia di cambiare. E il loro mito non è mai tramontato.

Ancora oggi non c'è americana che si consideri estraneo alla saga dei Kennedy, una storia costellata di ideali ma anche di pettegolezzi, scandali e soprattutto tragedie. I figli e i nipoti di Joseph Kennedy, astuto commerciante e finanziere bostoniano di origine ir-

landese morto nel 1969, sono stati travolti, in molti casi, da un destino terribile. A cominciare da Joe, il primogenito, pilota dell'aviazione militare caduto in missione durante la prima guerra mondiale. E da Kathleen, morta nel 1948 per un'infezione polmonare. Senza dimenticare l'orribile fine di Rosemary Kennedy, raramente presente nelle fotografie di famiglia, rinchiusa in una casa di cura perché giudicata «ritardata». È già un segno funesto, nella saga della «grande famiglia», il destino di questa giovane donna che verrà, per volere del padre, lobotomizzata nonostante i suoi disturbi non siano tanto gravi da esigere un intervento così radicale. Rosemary, si è saputo in seguito, probabilmente era affetta da una dislessia ma, all'epoca, i medi-

ci non riuscirono a formulare un'esatta diagnosi.

Nati per vincere, per primeggiare, Rose Kennedy, la grande matriarca oggi più che centenaria, aveva educato i suoi figli nel culto della famiglia e dei grandi ideali: «Esiste forse per una madre - scrive Rose nelle sue memorie *Tempo di ricordare* - un'aspirazione più grande che quella di riuscire a fare dei propri figli dei grandi uomini e delle grandi donne?». E loro, i figli, non si sono sottratti al percorso genitoriale che avevano indicato, fermati, però, dalla morte. Riesce difficile sottrarsi all'impressione che il percorso che percorre le vicende dei Kennedy: John Fitzgerald, più familiarmente Jack, assassinato a Dallas; Robert, l'estroverso ed aggressivo Bobby, ucciso a sua

volta a Los Angeles quando stava per inseguire il sogno della presidenza già coronato dal fratello; e poi il «sopravvissuto» senatore Edward, detto Ted, che distrugge le sue ambizioni presidenziali nell'estate del 1969 quando, ubriaco al volante della sua Oldsmobile, cade dal ponte di Chappaquiddick, nell'isola di Martha's Vineyard al largo delle coste del Massachusetts, e non riesce a salvare la sua assistente Mary Jo Kopechne. Lei affoga nell'auto e lui denuncia il fatto solo il giorno dopo quando la sbronza è passata e tutti gli alibi sono a posto.

È segnato anche il destino della terza generazione: i figli dei figli. Nel 1973 Edward Kennedy junior, secondo rampollo del senatore e dalla moglie Joan, viene colpito da un cancro all'età di dodici anni e i

medici sono costretti ad amputargli una gamba. Nel 1984 muore per un'overdose David Anthony Kennedy, 28 anni, quarto degli undici figli di Bob. Lo trovano privo di vita nella stanza numero 107 dell'Hotel «Brazilian Court» a Palm Beach in Florida. Era soltanto un bambino quando vide la morte del padre in diretta tv. Prima di lui anche il fratello, Robert Fitzgerald Kennedy junior, 40 anni avvocato e sposato con un bambino, era stato arrestato per droga nel 1983. E, poi, c'è William Kennedy Smith, ultimogenito di Joan (ambasciatrice a Dublino), che tre anni fa è stato accusato di stupro ed è stato assolto. Psicologi e sociologi l'hanno definita «sindrome da dinastia» o «peso insopportabile del nome». Neanche le mogli dei Kennedy ne

sono rimaste immuni. Non poteva certo sottrarsi al suo destino Jacqueline, segnata per sempre da quel giorno a Dallas in cui ha tentato di raccogliere il cervello del marito fatto a pezzi dalle pallottole. Né Joan Bennett, l'ex sposa del senatore Edward, alcolizzata da anni, è più volte fermata dalla polizia in stato di ebbrezza e passa da una clinica all'altra senza riuscire a guarire.

Rimane, filo conduttore tra le generazioni, la passione politica. Nel 1986 la figlia di Bob, Kathleen si candida nel Maryland per le elezioni della Camera dei rappresentanti ma non riesce ad essere eletta. Ce la fa, invece, suo fratello Joseph che, dal 1980, occupa un posto di deputato al Congresso.

M.R.S.